

## HAFTARÀ DI KI TISSÀ

Rito tedesco: I Re, XVIII, 1-39

Riti spagnolo e italiano: I Re, XVIII, 20-39

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia (1950)

---

L'episodio del vitello d'oro, che costituisce il nucleo della parashà di Ki tissà, è il primo, in ordine di tempo, di una serie di sbandamenti e di errori, attraverso i quali doveva passare l'idea ebraica prima di affermarsi nella coscienza del popolo d'Israele.

Per quel parallelismo che, abbiamo visto, è una regola quasi generale per la scelta della haftarà, i nostri Maestri hanno fissato per questo sabato (qualora non coincida con uno dei sabati segnalati, che corrono tra Purim e Pesach) la lettura di un episodio tra i più drammatici dell'apostolato profetico di Elia, in lotta tenace contro i dilaganti culti fenici.

L'episodio non è fine a se stesso, non conclude o apre il vasto dramma, e deve quindi essere esaminato in più vasto quadro, sebbene di per se stesso costituisca una delle più lunghe haftaròth. Lo sfondo è costituito dal Regno d'Israele, in cui si alleano politica interna (indulgenza verso una forma di sincretismo che allenti i legami con Gerusalemme) e politica estera (necessità di amicizia e collaborazione con i molti e potenti vicini) a facilitare quegli sbandamenti a cui sopra accennavamo.

È certo per motivi squisitamente politici che Omrì, uno dei più avveduti e capaci re d'Israele (887-876 a.E.V.) dà in sposa al figlio Achab la figlia di Ethbaal di Tiro, la famigerata Jizebel; non era certo nelle sue facoltà poter prevedere che il carattere risoluto e dispotico della sposa fenicia avrebbe avuto il sopravvento sull'irrisolutezza di Achab, modificando il già esistente sincretismo religioso fino a giungere alla persecuzione dei profeti dell'Eterno.

La figura di Achab (876-853 a.E.V.) è controversa. Anzitutto, se ci fosse lecito giudicarlo dal solo punto di vista politico, non si potrebbe negargli le qualità, di «politico astuto e guerriero coraggioso» (*Ricciotti*); «dal punto di vista politico e militare il regno di Achab fu in generale felice fino alla fine» (*C. Roth*), fu un periodo di vittoriosa ripresa e di riconosciuto prestigio, di progresso civile ed economico, riconosciuti non solo dalla Scrittura («Il resto degli atti di Achab, tutto quello che egli fece, la casa d'avorio che fabbricò, tutte le città che edificò, non sono tutte queste cose scritte nelle Cronache dei re d'Israele?» I Re, XXII, 39), ma anche da quel famoso documento archeologico che è la stele di Mesha.

Il giudizio morale su questo re oscilla, nello stesso testo biblico, dalla severa stringata accusa, con cui l'autore di I Re accompagna il suo apparire sulla scena della storia («Achab figlio di Omrì fece il male al cospetto del Signore sopra tutti coloro che furono avanti di lui» - I Re, XVI, 30), alle attenuanti generiche («Non ci fu alcuno che come Achab si vendesse per fare il male al cospetto del Signore, poiché sua moglie Jizebel lo incitava» I Re, XXI, 25), fino al gesto di clemenza che nei suoi riguardi usa il Signore, «poiché egli si è umiliato davanti a Lui» (I Re, XXI, 29).

Anche i Maestri della tradizione orale trovarono dei contrasti nel carattere di Achab (Sanhedrin, 39 e 102): egli tollera la persecuzione dei profeti del Signore (I Re, XVIII, 13), ma non si oppone alla strage dei profeti di Baal (ibid., v. 40); approfitta della macchinazione di Jizebel contro l'innocente Naboth, ma, all'annuncio della tremenda punizione che attende lui e la sua stirpe, «stracciò le sue vesti, coperse la sua carne con un cilicio, digiunò, dormì avvolto nel sacco, camminò a capo basso» (I Re, XXI, 27); chiuse gli occhi sui sistemi assolutisti della moglie, così contrastanti con la democrazia ebraica, ma affidò la sua casa ad un «temente del Signore», che forse rappresentava alla corte il partito di Elia (*Herrheirner*); malgrado tutti i suoi difetti, osservava il *casherùth* (Sanhedrin, 113) e manteneva dei dotti (ibid., 102), secondo l'interpretazione che di certi passi danno i Maestri.

In poche parole, Achab è un debole, un uomo influenzabile, la cui debolezza di carattere attenua la sua colpevolezza.

\* \* \*

Anche nell'episodio, che costituisce la nostra haftarà, Achab non si smentisce.

Il profeta Elia, per comando del Signore, aveva predetto un periodo di siccità quale punizione (e, per un paese come Erez Israel, tremenda punizione) per le prevaricazioni volute da Jizebel, tollerate da Achab, ammesse dal popolo. Questa siccità, sia detto per inciso, è un avvenimento storico: ne parla anche Menandro di Efeso, che la fa cadere sotto il regno di Ethbaal di Tiro, padre di Jizebel.

Dopo tre anni di siccità e conseguente carestia, sui cui gravissimi effetti il testo biblico si dilunga sia prima che durante il nostro brano, Elia riceve dal Signore il comando di avvicinare Achab per annunciargli la fine della punizione. Nell'andare il profeta si imbatte nel sovrintendente del re, il mite Ovadià, temente del Signore e salvatore dei veri profeti perseguitati.

Tra i due uomini, che si conoscono forse molto bene, si svolge un serrato dialogo. Ovadià è invitato ad annunciare al re la venuta del profeta, ma ne teme il corrucchio, poiché, quando Achab ricercava Elia, il sovrintendente aveva giurato che era irreperibile. Lo zelo di Ovadià non si accompagna con il coraggio dell'uomo che sa di essere nel vero; la sua lunga giaculatoria per preservarsi il favore di Elia e non pregiudicarsi quello del re, sminuisce la figura dell'uomo; ed Elia, che su divino comando ha abbandonato il rifugio, pronto alle estreme conseguenze, deve imporsi al recalcitrante messo.

È caratteristico dello spirito di Achab che egli, lungi dall'irritarsi, si rechi incontro al profeta, non senza che un residuo della sua albagia di regnante gli imponga di rimproverare ad Elia la sua azione sobillatrice; ma l'uomo del Signore, nella sua luminosa certezza, è pronto a ribattere: «Non io ho turbato Israele; ma tu e la casa di tuo padre, che, abbandonati i comandamenti del Signore, siete andati dietro ai Baal» (I Re, XVIII, 18). E subito preannuncia la gara, se così ci è lecito chiamarla, con i falsi profeti.

Il re accetta di adunare popolo e pseudoprofeti sul monte Carmelo, ed in questo consenso abbiamo un'altra prova del suo vacillante carattere, del suo flettersi sotto i colpi. Ed è a lui,

oltre che al popolo, che Elia rimprovera la doppia fedeltà, il doppio gioco, si direbbe oggi; e poiché i colpevoli tacciono, non sai se per vergogna o, per dissenso, occorre scuoterli con qualche cosa che colpisca la loro mente, ancora così primitiva. Ed abbiamo il meraviglioso episodio, della pioggia di fuoco, invocata dal cielo a dimostrazione della potenza del Signore; un episodio in cui armoniosamente si fondono spunti ironici (là dove Elia punzecchia i rivali profeti di Baal) e momenti drammatici, quando «il fuoco del Signore cadde e divorò l'olocausto, le legna, le pietre, anche la polvere e consumò l'acqua che era nella fossa» (ibid., v. 38).

Solo allora, il popolo si scuote e grida ripetutamente il riconoscimento della sovranità divina: «Il Signore è Dio, il Signore è Dio!». C'è in questo grido un'improvvisa resipiscenza, che merita al popolo il perdono, anche se esso non ha visto, nel numero delle 12 pietre con cui Elia innalza al Signore un altare sul Carmelo, il richiamo a quell'unità politica di Israele (*Kaufmann*), auspicata dai profeti insieme al ritorno alla fede: Uno Dio e uno il Suo popolo.

---